

VACCHINO NUOVO PRESIDENTE DEGLI ESERCENTI

Walter Vacchino è il nuovo presidente dell'Anec, associazione degli esercenti cinematografici, per il triennio 2003/2005. Vacchino, che subentra ad Alberto Francesconi, diventato presidente dell'Agis a ottobre, sarà affiancato dal vicepresidente vicario, Paolo Protti e da un ufficio di presidenza. La nuova presidenza è stata eletta ieri a Roma, a larghissima maggioranza, dal congresso nazionale dell'Anec, riunitosi presso l'Agis. Il direttore generale per il cinema del Ministero per le Attività Culturali, Gianni Profita, ha espresso la volontà del governo di intervenire sul settore cinema che si trova oggi in difficoltà.

strano ma vero

SALTA ALMODÓVAR, PER RISPETTO NEI CONFRONTI DEI BIMBI. RAIDUE HA BISOGNO DEL MEDICO

Roberto Brunelli

Ma guarda quanto sono sensibili a Raidue! Quasi teneri, si direbbe. Prontissimi a rimetterci nei saloni. pure. Avevano mandato in onda, per giorni e giorni, una bella manciata di spot e poi, improvvisamente, il colpo di scena, ieri sera dopo le 18: Tutto su mia madre, capolavoro di Pedro Almodóvar, non va più in onda. Era stato annunciato trionfalmente per le 20.55, le orde di fan del regista spagnolo avevano già preparato i fazzoletti, molti di loro avevano già contattato lo psicanalista per la contemporanea (geniale scelta strategica della tv di Stato) messa in onda della partita Italia-Turchia. La motivazione ha fatto andare in brodo di giuggiole il Moige, l'associazione (integralista) dei genitori: una questione di «sensibilità». Eh sì, perché ai piani alti di Raidue si sono improvvisamente accorti che ieri era la giornata nazionale per l'infanzia e l'adolescenza. Spiegano,

i vertici del secondo canale di Stato, che il film contiene «alcune scene forti». Racconta la storia di una donna, cui muore il figlio, che va alla ricerca dell'ex compagno, divenuto, oibo, un transessuale. La vicenda - spiega con britannico distacco l'agenzia Ansa - si intreccia con quella di un'aspirante suora che decide di fare un figlio nonostante sia sieropositiva. Il film, promettuto a Raidue, sarà riprogrammato nel gennaio prossimo. Al suo posto, ieri, il pregevole tv-movie Giochi spietati. Ora, alcune domande. La prima: il direttore di rete Antonio Marano si è accorto solo ieri sera che era la giornata nazionale dell'infanzia? La seconda: i bambini italiani sono più sensibili il giorno dell'infanzia e tutti gli altri giorni possono invece tranquillamente sorbirsi le peggiori nefandezze (e non diciamo tanto della vituperata violenza in prima serata, quanto della demenza diffusa che

si spalma sul novanta per cento della programmazione nazionale)? La terza (è un sospetto): non sarà che il film di Almodóvar, premio Oscar, Palma d'oro a Cannes e campione d'incassi (ma questo, lo ammettiamo, non vorrebbe dire), considerato quasi unanimemente come uno dei maggiori capolavori degli anni recenti, è ritenuto moralmente pernicioso per i nostri pargoli perché parla di transessuali, di Aids, del dolore grandissimo di chi perde un figlio? Altro che la violenza degli stadi, i massacri di Pol Pot tutti da addebitare a Vittorio Agnoletto (vedi la prima puntata di Excalibur), l'incredibile perversione dei «reality show»...

«Raidue sull'orlo di una crisi di nervi», commenta a caldo Gianni Vernetti della Margherita, che si chiede anche «quanto costa alla Rai questo improvviso, imprevisto e inopinato ripensamento» dopo la campagna di spot andata avan-

ti per giorni. Il parlamentare suggerisce che sono più probabilmente i guai di queste ore di casa Rai ad aver determinato il dietrofront. Certo la crisi di nervi è ipotizzabile nel giorno delle dimissioni di Zanda e Donzelli dal cda Rai. Ma rimane il dato per così dire «culturale»: «Dopo Biagi e Santoro, la Rai del centrodestra fa fuori anche Almodóvar - dice il Verde Mauro Bulgarelli - È una scelta ipocrita, frutto di una morale bigotta, incomprensibile anche alla luce della programmazione spesso oscena che vediamo sulla tv di Stato». E, pensate, persino lo stridulo Michele Bonatesta di An trova «ipocrita» spostare Almodóvar solo perché è la giornata dell'infanzia (aggiungendo, però, che «dato che il film chiaramente inadatto alla visione di un pubblico di bambini» sarebbe giusto trasmetterlo in seconda serata). Ragazzi, pronti col telecomando...

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Cari bambine e bambini
La carta dei vostri diritti
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Siro Ferrone

FIRENZE Rieccola, Firenze. A pochi giorni dall'orgoglio e dalla civiltà del Social Forum, nella sala cinematografica (Alfieri Atelier) dove ha registrato il record di spettatori il film pacifista americano *Bowling a Columbine* di Michael Moore, arriva un Festival dei Popoli che celebra il sorprendente successo della Storia. E sia chiaro, si tratta della Storia grande, non di quella piccola covata dalle sue sorelline televisive (sit-com, serial, soap opera) o dalle cuginette cinematografiche affannate a raccontare i turbamenti privati degli intellettuali di sinistra, di centro e di destra. La Storia storia, insomma.

Incubi italiani

Alla Storia il pubblico del Festival dei Popoli ha mostrato di dedicare una passione rinnovata e una curiosità tenace, facendo la coda o sedendosi per terra per poter assistere a produzioni senza divi e senza effetti speciali come *Omar Mukhtar: Lion of the Desert* di Moustapha Akkad (Libia-Usa, 1980) o come *Fascist Legacy* di Ken Kirby (Regno Unito, 1989). Due opere che, inserite nella sezione *Il sogno dell'impero e l'incubo del dominio. Immagini del colonialismo italiano*, condividono il merito di essere stati fino ad ora esclusi (rispettivamente per 22 e 13 anni) da qualunque circolazione sul territorio italiano. La causa: trattare da un punto di vista libero e indipendente la questione dei crimini di guerra dell'Italia fascista. *Fascist Legacy* era già stato proiettato molti anni fa proprio al Festival dei Popoli ed era anche stato acquistato dalla Rai. Mai però messo in onda, e non per censura del governo di Berlusconi, ma per omissione dei precedenti amministratori, evidentemente distratti da futili motivi.

Fascist Legacy non è propaganda comunista, ma un programma video in due puntate realizzato dalla britannica BBC, realizzato con mezzi limitati ma solidi. Si basa su materiale filmato non particolarmente originale né inedito, su fotografie atroci e dure, su interventi di alcuni storici italiani (Rochat, Del Boca e altri), su documenti estratti dagli archivi del Foreign Office e su interviste ai sopravvissuti dei campi di concentramento italiani. Eh sì, non furono solo una creazione dei famigerati nazisti tedeschi. Anche gli italiani ne costruirono e ne gestirono realizzando un alto fatturato di vittime. Soprattutto nella vecchia Jugoslavia dove gli estremisti croati e serbi - gli uni contro gli altri armati - erano però solidamente alleati dei peggiori alti ufficiali italiani (sopra tutti, Mario Roatta e Pirzio Birelli) che ai loro soldati - i nostri soldati, quelli che immaginiamo cantare il glorioso Inno di Mameli o inchinarsi al tricolore con stemma sabauda - raccomandavano di non applicare il motto «dente per dente», ma «testa per dente». Le foto scandite dal commento dello speaker inglese, di teste, ce ne mostra di tutti i tipi, spesso inalberate da qualche fascista vanitoso.

Erano quelli gli ufficiali a cui Mussolini raccomandava di essere come buoni padri di famiglia ben sapendo che il suo generale li avrebbe invitati (altra citazione testuale) ad «essere ladri, assassini e violentatori». Ma il n.1 dei criminali italiani di guerra fu - non secondo Togliat-

La storia cancellata: «Fascist Legacy», passato con successo al Festival dei Popoli, era stato acquistato dalla Rai ma mai trasmesso

CINEMA E STORIA

Vergogne tricolori



Una signorile impiccagione di gruppo sottoscritta dagli italiani durante la guerra coloniale in Africa. Sotto Joerg Haider

Italiani brava gente? Provate a guardare il documentario della Bbc sulle atrocità commesse dai fascisti in Africa e altrove. Abbiamo mentito sulla nostra identità

il documentario

Intanto l'Austria xenofoba spinge Haider in soffitta

Edoardo Semmla

FIRENZE Storie di ordinaria intolleranza, quella che ha portato ai trionfi di Joerg Haider in Austria. Un percorso storico e sociale lento, prima drammatizzato e poi in qualche modo assorbito. Questo è quanto sta accadendo all'Austria dell'ex governatore della Carinzia, a quanto racconta il documentario

di Ulrich Seidl (già acclamato a Venezia 2001 per il suo feroce *Canicola*) e la sua squadra, *Zur Lage*, presentato in anteprima al Festival dei Popoli di Firenze. Il boom populista del laeder carinziano è in parabola discendente, almeno per quanto concerne la scena politica. Ma l'humus sottostante, il popolo degli haideriani (attuali ed ex), mantiene sotto le ceneri una brace ancora viva. Percorsi diversi, diverse velocità, che creano uno scollamento - seppur piccolo - tra la base e il vertice della stessa piramide. Barbara Albert, Michael Glawogger, Michael Sturminger e Seidl hanno compiuto un viaggio nel profondo dell'Austria, tra la gente. Hanno sondato il terreno dal basso: nelle strade, nelle fabbriche, nelle case della piccola borghesia benestante e non solo. Il risultato dell'indagine è quella di un paese che mai attaccato alla propria terra, alle tradizioni. Che non vede di buon occhio l'immigrazione ma che sta lentamente cercan-



do un distacco da quelle forme impulsive che hanno caratterizzato l'ascesa improvvisa dell'estrema destra.

Gli haideriani sono ancora lì: ferrei, granitici, impermeabili al cambiamento. E pur tuttavia anche all'interno di un clima di razzismo più o meno latente, di nazionalismo e di chiusura nei confronti dell'esterno, di paure più o meno feroci, la figura di Haider appare (anche a loro) «esagerata», non più congeniale ai tempi che cambiano. Fra gli intervistati c'è chi vede nell'Islam una minaccia, chi ancora mantiene il giudaismo al primo posto della propria lista nera, chi accusa il partito popolare di navigare a ruota dei socialdemocratici e chi scorge nei Verdi un baluardo del «cosmopolitismo distruttivo». Ma non si aspira più alla «rivoluzione sociale» paventata nelle promesse elettorali. La gente è concentrata sul proprio particolare: il lavoro, la famiglia. E il colore della pelle del vicino di casa.

ti, ma secondo le autorità internazionali che lo giudicarono nel dopoguerra - il generale Pietro Badoglio, sterminatore di ogni specie di etiopi (guerriglieri, cantastorie popolari, donne e bambini), zelante fautore della guerra chimica di massa, capo del governo, infine titolare del nome del suo paese natale, Grazzano Monferrato, oggi Grazzano Badoglio; subito dopo, al secondo posto nel «ranking» delle atrocità ma in competizione con lui, il documentarista inglese mette il generale Rodolfo Graziani, deportatore e sterminatore in Cirenaica e Etiopia, futuro presidente «onorario» del Msi.

Se nella prima parte il video elenca con freddo distacco britannico le testimonianze drammatiche dei sopravvissuti ai campi o le cifre dei morti africani, nella seconda parte si sofferma sui calcoli politici che spinsero americani e inglesi, malgrado le pressioni di altri paesi, a risparmiare a quasi tutti i criminali di guerra italiani i processi che vennero invece celebrati contro i tedeschi. Un esonero dalla giustizia nel nome dei superiori interessi della civiltà occidentale. Churchill & co non avevano del resto l'interesse a favorire l'estradizione della banda capeggiata da Badoglio verso la Jugoslavia di Tito che ne aveva fatto legittima richiesta. Sarebbe stato in contraddizione con le necessità dell'anticomunismo. Biografie favorevoli ai criminali, fiorite al di fuori di ogni documento attendibile, veri e propri gesti di favoreggiamento della menzogna - sempre secondo il documentarista britannico - creano il terreno fertile alla rimozione storica della questione.

Processi sommari ai collaborazionisti del nazi-fascismo, com'è noto, non mancarono; regolamenti di conti, anche barbarici, furono all'ordine del giorno nei primi tempi del dopoguerra italiano. Quello che mancò, e che continua a mancare, è un giudizio severo e completo sui crimini compiuti dai fascisti all'estero. Un vuoto di memoria che ha fatto credere, soprattutto agli italiani, sempre pronti a commuoversi di se stessi, che in fondo siamo stati più buoni dei tedeschi e che la nostra colonizzazione è stata migliore di quella del vicino. Siamo capaci di considerarci colpevoli, ma in fondo onorevoli: capaci, come dice il video di Kirby in conclusione, di meravigliarci se uno straniero si permette di chiederci se gli italiani hanno mai commesso crimini di guerra.

Blackout della memoria

Un colossale blackout della memoria che ci fa restare qualche passo dietro alla Germania che quell'esame - non solo per i processi politici ai criminali di guerra - ha fatto più profondamente di noi. Un'amnesia collettiva che non può essere giustificata dalle convenienze e dai compromessi politici (non ultimo quello conosciuto come Svolta di Salerno), né dal disarmo di una informazione televisiva troppo superficiale e servile per affrontare la Storia al di fuori della cronaca politica contingente (non è Santoro quello che luccica). La passione e la curiosità con cui «giovani di tutte le età» hanno seguito nella buia sala di un cinema affollato questo dibattito innesco ben 13 anni fa, lascia sperare che una lunga parentesi si stia chiudendo.

Interrogare la Storia è un modo per conquistare l'accesso.

Nessuno dei responsabili di quei crimini di guerra è stato sottoposto a giudizio. Con il beneplacito di Churchill & co